

ALBERTO M. CIRESE

# CULTURA EGEMONICA E CULTURE SUBALTERNE

RASSEGNA DEGLI STUDI SUL MONDO POPOLARE TRADIZIONALE

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA

PRIMA RISTAMPA



Prima edizione 1971

Ristampa 1972

Seconda edizione accresciuta 1973

Prima ristampa 1973

**PALUMBO EDITORE**

V. 4. *Diffusionismi.*

Già sul finire dell'Ottocento, e poi più nettamente nel primo trentennio del nostro secolo, alle teorie dell'evoluzionismo si oppongono, sempre in campo etnologico, gli indirizzi *diffusionistici* che vengono manifestandosi così negli Stati Uniti (F. Boas e altri) come in Europa (la scuola « storico-culturale »: cfr. A 4. 1).

a) Al di là di certe differenze che qui trascuriamo, gli orientamenti diffusionistici hanno in comune il rifiuto della teoria degli stadi evolutivi obbligatori e più specialmente della ipotesi poligenetica che a quella teoria si accompagna. All'idea di una nascita plurima e indipendente degli stessi fatti culturali viene contrapposta la teoria della *monogenesi*, e cioè della nascita di ogni fatto culturale in luoghi e tempi determinati, e del suo successivo *diffondersi* in altri luoghi a partire dal suo punto di origine (cfr. Q VIII 2).

In questa prospettiva monogenetica e diffusionistica anche l'uso della *comparazione* assume un carattere diverso da quello che aveva

per l'evoluzionismo: è consentito solo entro aree determinate, e mira a stabilire punti d'origine e itinerari di diffusione (cfr. B 3. 21); tuttavia la comparazione continua ad esercitarsi con intenzioni e finalità diacroniche, come già nell'evoluzionismo.

È da segnalare che gli indirizzi diffusionistici assegnano un ruolo importante all'inchiesta « sul campo » (o « rilevamento »: B 2. 2) che viceversa era rimasta estranea agli studiosi evoluzionisti, e che sarà poi sviluppata con più accentuati criteri di verifica empirica dal funzionalismo inglese (cfr. Q V 5 d).

b) Va qui notato che, pur se in deciso contrasto tra loro su altri punti essenziali, diffusionismi ed evoluzionismi hanno tuttavia in comune il fatto di privilegiare nettamente la prospettiva diacronica. Che si tratti di stadi evolutivi obbligatori, come per gli evoluzionisti, o invece di cicli culturali come per tanti diffusionisti; si parli di poligenesi, come facevano i primi, o invece di monogenesi, come i secondi, il punto centrale di riferimento resta, per gli uni e per gli altri, la successione nel tempo, e la spiegazione dei fenomeni viene a coincidere più o meno totalmente con la identificazione di questa vicenda temporale, anche se poi per gli evoluzionisti questa vicenda non è altro che la successione delle *fasi di sviluppo* attraverso cui l'umanità dovrebbe solidalmente passare, mentre per i diffusionisti è un succedersi, incrociarsi, scontrarsi di *correnti di cultura* di cui occorre identificare volta per volta luoghi e tempi di nascita e di propagazione.

È per questa ragione che i funzionalismi potranno equiparare, nella loro polemica, tanto l'evoluzionismo quanto i diffusionismi.

c) Per ciò che riguarda più direttamente i fatti folklorici, l'atteggiamento diffusionistico ha avuto cospicue e fruttuose manifestazioni, le quali però in genere non hanno contatto diretto con le teorie etnologiche e si ricollegano invece più o meno immediatamente agli indirizzi della geografia linguistica; ed in campo demologico, più che di diffusionismo, si parla di « indirizzi storico-geografici » (cfr. A 4. 1). Tra gli altri assumono particolare rilievo gli orientamenti ed i lavori della « scuola finnica » (B 3. 22. 1), gli studi di geografia

folklorica di R. Menéndez Pidal (B 3. 22. 2), e quelli di G. Vidossi e V. Santoli, condotti anche in relazione alle norme della linguistica spaziale o areale di M. Bartoli (A 4. 5; A 5. 2; B 3. 22. 3).

d) Con il prevalere degli indirizzi storico-geografici, il problema dell'origine dei fatti folklorici perde il carattere di globalità che aveva avuto in precedenza: nella nuova prospettiva non si pensa più a singole epoche o fasi di sviluppo come a scaturigini unitarie e indistinte di tutti i fenomeni folklorici, ma si cerca di ricostruire singolarmente la vicenda di ciascuno di essi (oppure di certi loro gruppi omogenei), dato che ciascuno ha o può aver avuto una sua specifica storia. Con il che le indagini demologiche escono dalla nebulosa indistinzione dell'evoluzionismo positivisticò, ma necessariamente tendono a frammentarsi in una serie di ricerche singole su singoli fatti che spesso restano slegati tra loro.

È a questo rischio, tra l'altro, che intendono far fronte gli orientamenti funzionalistici.

CROCIANESIMO E FILOLOGIA TRA LE DUE GUERRE  
(E OLTRE)

- A 4. 1. Le nuove correnti europee: dagli indirizzi storico-geografici alla linguistica di Saussure, p. 190.  
 A 4. 2. Problemi e figure degli studi italiani, p. 194.  
 A 4. 3. M. Barbi e la sua raccolta di canti popolari, p. 199.  
 A 4. 4. Poesia popolare e fiabe di fronte all'idealismo di B. Broce, p. 200.  
 A 4. 5. Filologia, linguistica e geografia demologica: G. Vidossi e V. Santoli, p. 203.  
 A 4. 6. Le ricerche etnomusicologiche tra l'attardamento teorico e l'avvio della ricerca sul campo, p. 205.

A 4. 1. LE NUOVE CORRENTI EUROPEE: DAGLI INDIRIZZI STORICO-  
GEOGRAFICI ALLA LINGUISTICA DI SAUSSURE.

Gli orientamenti europei che si manifestano o si consolidano nel periodo che stiamo considerando si pongono tutti in contrasto più o meno immediato, ma comunque effettivo, con le concezioni evoluzionistiche.

a) La polemica è immediata e diretta nel caso della scuola detta *storico-culturale*, che in verità si è occupata di studi etnologici ma che ha esercitato la sua influenza più o meno mediata anche nel campo di quelli folklorici. Questa scuola, che ha i suoi esponenti maggiori in F. Graebner e nel padre W. Schmidt e che aveva iniziato la sua azione al principio del secolo, oppone alla teoria poligenetica degli evoluzionisti la tesi *monogenetica e diffusionistica*: le forme culturali simili o identiche che si trovano in luoghi diversi e più o meno distanti, sostiene la scuola storico-culturale, non sono frutto di convergenza, e cioè di nascita plurima e indipendente dovuta alla identità dello spirito umano; esse sono il risultato della diffusione di quelle forme da un qualche punto di origine (Q VIII 2). Compito dell'etnologia non è più dunque, come per gli evoluzionisti, una comparazione indiscriminata diretta a riconoscere quali siano le caratteristiche delle presunte fasi obbligate di passaggio dell'evoluzione della cultura, ma è invece l'indagine che tende a individuare i punti di

origine di singoli fenomeni o di loro complessi, a stabilirne le vie di propagazione nello spazio, determinandone l'area di diffusione, e giungendo anche per questa via a ricostruire la successione storica delle diverse culture nelle diverse parti del mondo (cfr. Q V 4).

b) Un analogo atteggiamento generale si ritrova in un gruppo di studiosi finlandesi (J. e K. Krohn, A. Aarne ecc.) che si occupa però di canti, fiabe ed altre tradizioni orali europee. In certo modo sulle orme di Benfey, e comunque contro la già ricordata teoria antropologica di A. Lang e di altri esponenti del medesimo indirizzo, la scuola finnica negò che le fiabe (e a maggior ragione i canti) fossero sopravvivenza di antichi stadi evolutivi comuni a tutta l'umanità, e quindi fossero prodotti indipendenti di ciascun popolo; sostenne invece la tesi della loro diffusione da uno o più punti d'origine e la loro nascita da singoli autori. In relazione a ciò mise a punto un metodo storico-geografico di comparazione tra le diverse varianti o lezioni (soprattutto orali) di ciascuna fiaba (o canto e simili) per stabilire gli itinerari delle migrazioni, le aree di diffusione, le forme da considerare normali per ciascuna area, e per giungere infine a ristabilire il testo originario (o *archetipo*) da cui sarebbero discese tutte le lezioni o varianti attestate dalla tradizione. Il metodo del lavoro folklorico della scuola finnica venne esposto nel 1926 da Kaarle Krohn (che continuava l'opera iniziata dal padre Julius) in *Die folkloristische Arbeitsmethode*; ai criteri essenziali di questa scuola aderì, tra gli altri, Alexander H. Krappe, in particolare con il suo volume del 1930, *The Science of Folklore*. Ma già dal 1910, sulla linea del metodo storico-geografico finnico, era nata a Helsinki la serie *Folklore Fellows Communications*, e nello stesso anno Antti Aarne vi aveva pubblicato un'opera repertoriale, adatta alle esigenze comparativo-ricostruttive di quel metodo, dalla quale nasceranno importanti sviluppi: si tratta della prima edizione del suo catalogo dei *tipi* delle fiabe (*Verzeichnis der Märchentypen*) che poi, nel 1928, sarà tradotto e ampliato da Stith Thompson (*The Types of the Folktale*) e da lui ulteriormente arricchito nel 1961. E proprio da questo lavoro sui *tipi* Thompson prenderà l'avvio per la costruzione di



quell'indice dei *motivi* (*Motif-index of Folk-literature*) che dopo una prima edizione nel 1932-36 ne avrà una seconda assai ampliata nel '56. Così il metodo storico-geografico finnico di ricostruzione della tradizione e dell'archetipo dei testi (e in certa misura anche della loro datazione relativa) dava origine e imponeva i suoi criteri a due strumenti di lavoro folklorico che ebbero e continuano ad avere un rilevante peso (ma sui « tipi » e i « motivi » v. B 3. 23<sup>2</sup>).

c) Ma l'utilizzazione della distribuzione geografica delle attestazioni, per ricavarne ricostruzioni di testi o cronologie relative, è una caratteristica assai diffusa nel periodo in esame.

All'altro capo d'Europa, rispetto alla scuola finnica, ed indipendentemente da essa, il grande filologo romanzo Ramón Menéndez Pidal pubblica nel 1920 *Sobre geografía folklórica* come « saggio di un metodo » che si avvale della distribuzione geografica delle versioni e delle varianti di due canti spagnoli per ricavarne indicazioni chiare sulla storia dei canti stessi. Menéndez Pidal si richiama esplicitamente all'antecedente della geografia linguistica, che aveva avuto il suo avvio alla fine dell'Ottocento con Gilliéron. E sarà ancora dalla linguistica, anzi dalla neo-linguistica italiana questa volta, che verrà un ulteriore e più preciso strumento per trasformare indicazioni geografiche in indicazioni cronologiche: sono le norme areali o spaziali che Matteo Bartoli formulò nel 1925 e di cui fu subito evidente l'applicabilità a certi fatti folklorici.

Più oltre daremo qualche altra informazione sulle caratteristiche tecniche del metodo storico-geografico finnico, della geografia folklorica di Menéndez Pidal e delle norme areali di Matteo Bartoli (B 3. 22), e accenneremo nei prossimi paragrafi alle influenze che gli indirizzi europei fin qui menzionati hanno esercitato sugli studi demologici italiani. Prima però occorre ricordare la presenza di altri orientamenti di ricerca, abbastanza diversi dai precedenti.

B 3. 22. *Le tecniche storico-geografiche e la geografia folklorica.*

Come si è già accennato, le tecniche storico-geografiche si sono configurate nel periodo tra le due guerre, in opposizione agli indirizzi evolucionistici ed in connessione con la geografia linguistica. La loro caratteristica generale e fondamentale può essere così indicata: esse impiegano la comparazione soltanto entro zone storico-geografiche ben definite, e mirano a ricavare *indicazioni cronologiche* dalla *distribuzione geografica* delle attestazioni.

Una volta fissata, almeno in linea preliminare, la zona storico-geografica entro la quale si vuole agire, il primo passo delle operazioni miranti a trasformare le localizzazioni in cronologie è costituito dal passaggio dalle esposizioni verbali alle esposizioni cartografiche

ed alla identificazione delle aree di diffusione (cfr. B 3. 12). Ma questo primo passo, puramente documentario e di per sé non ancora caratterizzante, viene immediatamente seguito dal confronto tra le *posizioni relative* dei singoli fenomeni e delle diverse aree di diffusione: in tal modo si constaterà, ad esempio, che due forme dello stesso fenomeno sono collocate l'una in posizione centrale e l'altra in posizione periferica rispetto alla zona assunta come riferimento (oppure rispetto all'area di diffusione risultante dai dati); o invece si noterà, ancora per esempio, che le aree di diffusione di due distinti fenomeni sono mutuamente esclusive (e cioè tali che se c'è uno dei fenomeni non c'è l'altro), oppure che si sovrappongono o intersecano per qualche tratto ecc.

Così dalla pura e semplice documentazione si passa alla analisi, e dalla esposizione cartografica alla geografia folklorica, che consiste appunto in un complesso di norme e di procedimenti più o meno rigorizzati che dalla distribuzione relativa nello spazio traggono indicazioni di più o meno grande probabilità sulla successione nel tempo, e cioè *ricavano un certo ordinamento cronologico da un certo ordinamento spaziale*. Ma, come s'è già accennato, ciò che si ottiene non è una datazione assoluta ma una *cronologia relativa* (Q IX 1).

Qui di seguito forniremo alcune informazioni sui criteri storico-geografici della scuola finnica (B 3. 22. 1), sulla geografia folklorica di Menéndez Pidal (B 3. 22. 2) e infine sulle norme areali di Matteo Bartoli, escogitate per la linguistica ma trasferite sul terreno demologico da Vidossi e Santoli (B 3. 22. 3).

B 3. 22. 1. *I criteri della scuola finnica.*

Abbiamo già fornito alcune indicazioni generali sull'indirizzo di studi promosso da J. Krohn, A. Aarne, K. Krohn, e correntemente denominato scuola finnica (A 4. 1); dedichiamo ora attenzione più specifica ai criteri e ai procedimenti tecnici che questa scuola ha adottato per svolgere il compito che si era assegnato, e che è essen-

zialmente quello di ricostruire le *lezioni originali* dei testi di tradizione orale o mista (canti, fiabe, indovinelli, proverbi, ecc.).

Schematicamente i passi iniziali dell'indagine di tipo finnico possono essere così ricapitolati (per le « varianti » cfr. Q VIII 3):

1) si ricercano e si riuniscono tutte le diverse versioni o « varianti » del testo che interessa; la ricerca naturalmente deve avere limiti geografici definiti: se in teoria essa può estendersi a tutto il mondo, più spesso e più concretamente si limita ad aree più circoscritte (un continente, una nazione, una regione, oppure anche una area linguistica: la indoeuropea, per esempio, o la slava, o la neo-latina);

2) le varianti così raccolte vengono ordinate sia cronologicamente sia geograficamente; per l'ordinamento geografico si impiegano sigle convenzionali che contraddistinguono le diverse aree prese in esame;

3) si procede quindi al confronto (o comparazione) tra le varianti così ordinate, rilevando identità e differenze e ponendole in rapporto con la loro distribuzione geografica e con la loro cronologia (ove sia nota); il confronto può essere tra testi interi, o tra singoli particolari del canto o della narrazione; e l'analisi si indirizza a volta a volta sul testo intero o su suoi particolari significativi, a seconda delle opportunità suggerite dai casi concreti.

Fino a questo punto l'indagine resta ancora nei limiti del semplice ordinamento dei fatti. Ma l'indirizzo finnico approfondisce la questione: avendo studiato i rapporti che esistono tra il tipo delle modificazioni dei testi e i modi della loro distribuzione geografica in un buon numero di casi in cui sono note le lezioni originarie e i centri di diffusione, gli studiosi della scuola finnica hanno ritenuto di poter formulare due regole o principi:

a) Un canto viene ripetuto dal popolo di una stessa regione quasi sempre nella medesima forma;

b) Le differenze di forma tra le varianti di un canto sono sottoposte alle seguenti condizioni geografiche: se le varianti di un canto, che ne abbia molte, vengono ordinate in gruppi secondo le affinità, e in modo che le forme più diverse costituiscano gli estremi, allora la serie dei gruppi corrisponderà quasi sempre all'ordine geografico dei luoghi in cui il canto è stato raccolto; insomma il canto è andato mutando gradualmente, via via, nella sua emigrazione da un luogo all'altro.

In altri termini ogni gruppo omogeneo di varianti ha una sua area e cioè determina una *regione folklorica* (o, trattandosi di testi

letterari, *tematica*) che può coincidere o no con regioni geografiche, storiche, linguistiche, amministrative ecc. Se i gruppi di varianti omogenee (e cioè le regioni o province tematiche) vengono ordinati a seconda della loro crescente distanza morfologica dalla lezione originaria, si constata che i gruppi morfologicamente più prossimi all'originale occupano le regioni geograficamente più vicine al centro di diffusione. Le variazioni morfologiche crescono in ragione del crescere della distanza nello spazio.

Come è evidente, questi criteri permettono di portare lo studio della distribuzione geografica delle varianti di un testo al di là della semplice constatazione: i principi ricavati dall'esame delle vicende geografico-morfologiche di testi di cui sono noti l'originale e il centro di diffusione, possono divenire lo strumento per ricavare l'originale e il centro di diffusione di testi di cui siano note soltanto le vicende geografico-morfologiche. Si può insomma procedere in senso inverso, e cioè trarre dalla distribuzione geografica indicazioni sulla maggiore o minore attendibilità delle varianti per la ricostruzione dell'archetipo e per la identificazione del centro geografico da cui iniziò il movimento di propagazione e tradizione del testo (per più precise informazioni, oltre al lavoro teorico fondamentale della scuola e cioè K. KROHN 1926, si veda BØDKER, alle voci *Archetype*, *Oikotype* e *rinvii*; sull'*oicotipo* è da vedere pure VON SYDOW 1948).

Tralasciamo qui il fatto che la ricostruzione dell'archetipo appare oggi assai meno importante di quanto ritenesse la scuola finnica (v. SANTOLI 1968 p. 163). Quello che importa è la evidente connessione che la scuola finnica stabilisce tra geografia e cronologia, anche se poi essa non fissa regole precise e sistematiche come quelle che fornirà invece Matteo Bartoli.

B 3. 22. 2. *La geografia folklorica di Menéndez Pidal.*

Neppure le indagini di geografia folklorica condotte da Menéndez Pidal (cfr. A 4. 1) giungono a formulazioni tecnicamente rigo-



rose come quelle di Bartoli. Tuttavia le sue ricerche sui testi di due romanze spagnole (*Gerineldo* e *Boda estorbada*) hanno una fondamentale importanza proprio perché si propongono di dimostrare che « se l'esame della geografia linguistica dà eccellenti risultati per conoscere la storia della lingua, analoghi risultati può dare lo studio della geografia dei canti tradizionali ».

Qui non è possibile entrare nei particolari dell'indagine condotta da Menéndez Pidal (né ci si può soffermare su certi suoi pur essenziali aspetti, come ad esempio quello dell'importanza attribuita alle varianti nei confronti delle lezioni o versioni, su cui cfr. SANTOLI 1938-64, p. 48). Dal punto di vista della geografia folklorica quello che importa è il suo proposito generale di sfruttare « la distribuzione geografica delle varianti » per trarne « indicazioni chiare sulla storia dei *romances* ». E questo principio generale si articola poi in criteri specifici quali ad esempio quelli che sono indicati nel passo seguente:

I principi sui quali potremmo appoggiare le nostre valutazioni [circa la storia dei testi] sono naturalmente molto vari. Ricordiamo per esempio come le varianti che occupano un'area continua ed estesa dimostrano grande vitalità, mentre quelle che occupano aree disperse possono essere varianti in via di propagazione, o più comunemente varianti vecchie che stanno per essere soprafatte da altre, e che scompaiono tanto più rapidamente quanto più dispersi e lontani sono i loro tronconi. Quando l'area di una variante A appare spezzata nella sua continuità regolare da un'altra variante B, deve dedursi, in generale, che la variante A è anteriore a B, e che la prima fu invasa e spezzata dalla seconda; una diversa supposizione invece, e cioè che A sia sorta mescolata con B, non sembra probabile (MENÉNDEZ PIDAL 1920-54, pp. 121-22).

La distribuzione geografica serve dunque a indicare la vitalità di un testo, e le relazioni tra aree di diffusione si trasformano in indicazioni cronologiche (A anteriore a B e simili). Le localizzazioni e le aree, studiate nei loro rapporti, funzionano insomma da rivelatori di altri fenomeni (cronologici, morfologici ecc.) sui quali consentono quindi congetture notevolmente probabili.

B 3. 22. 3. *Le norme areali di M. Bartoli e le applicazioni demologiche di Vidossi e Santoli.*

a) Ma la formulazione rigorosa di norme per ricavare indicazioni di cronologia relativa in base ai dati della distribuzione geografica dei fenomeni è avvenuta su un terreno di ricerca metodologicamente più avanzato, e cioè sul terreno della linguistica, ad opera di Matteo Bartoli (cfr. A 4. 1).

La domanda cui Bartoli ha ritenuto di poter dare risposta con le sue norme è sostanzialmente la seguente: se ci troviamo di fronte a due *fasi* linguistiche ritenute conviventi un tempo in una stessa area e poi sopravvissute in zone diverse dell'area stessa — per esempio *plus* e *magis*, già presenti in tutto il territorio latino volgare e poi sopravvissuti rispettivamente nella Gallia e in Italia (*plus*, *più*) e nell'Iberia e nella Dacia (*más* e *mai*) — quale delle due fasi è la più antica, e quale di esse costituisce l'*innovazione*?

Ciò che si cerca di stabilire non è dunque l'età assoluta ma la cronologia relativa (Q IX 1), ossia il rapporto cronologico tra due fasi o fenomeni. Gli indizi disponibili per risolvere la questione sono, secondo Bartoli, soltanto due: il rapporto *cronologico* fra i *documenti* in cui quelle fasi sono attestate, ed il rapporto *geografico* tra le *aree* dove quelle fasi si trovano. Nel primo caso, più fortunato, non occorrono norme speciali: la fase attestata nel documento più antico è di solito la più antica.

Il secondo caso è invece l'oggetto appunto delle norme areali di Bartoli che inizialmente furono cinque ma vennero poi ridotte a quattro.

Eccole nella loro successione *gerarchica*, e cioè di priorità di impiego e di importanza:

1: *Norma dell'area meno esposta alle comunicazioni*: se di due « fasi » una si trova in un'area che sia o sia stata meno esposta alle comunicazioni che l'area dell'altra fase, *la fase dell'area meno esposta è di norma la più antica*.

2: *Norma delle aree laterali*: se di due « fasi » cronologiche una si trova — oppure si è trovata — in aree laterali, e l'altra in aree intermedie ad esse, *la fase delle aree laterali è di norma la più antica*. Più brevemente: *inter hoc, ergo post hoc*. Di



norma, non sempre. È da eccezionare, soprattutto, il caso che le aree intermedie siano meno esposte alle comunicazioni che le aree laterali (cfr. norma 1).

3: *Norma dell'area maggiore*: se di due aree l'una è — oppure è stata — molto maggiore, cioè molto più estesa, che l'altra, *la fase diffusa nell'area maggiore è di norma la più antica*. Di norma, non sempre. Sono eccezionati soprattutto due casi distinti. L'uno è che l'area minore sia meno esposta alle comunicazioni che non l'area maggiore (cfr. norma 1). E l'altro, che l'area minore consti della somma di due o più aree laterali (cfr. norma 2).

4: *Norma dell'area seriore*: di due « fasi » esistite un tempo nell'area anteriore (madre patria) di cui l'una sopravviva in questa, e l'altra nell'area seriore (colonie, propaggine linguistica), *quella conservata nell'area seriore è di norma la fase anteriore* [il Bartoli dette anche una formulazione più breve di questa norma: *l'area seriore conserva di norma la fase anteriore*] (BARTOLI 1953, pp. 484-90; cfr. 1925, pp. 66-74).

Per una corretta comprensione di queste norme occorre innanzi tutto sottolineare che esse costituiscono soltanto dei *criteri tecnici con fondamento statistico*, e quindi hanno un valore di *probabilità* e non di certezza. Esse sono state rilevate dalla constatazione (statistica appunto) che *il più delle volte* (o anche *tutte le volte osservate*) i fatti si comportano nel modo indicato dalle norme. Queste dunque valgono semplicemente come indizi; ma il loro vantaggio decisivo nei confronti di altri procedimenti non rigorizzati sta nel fatto che esse hanno probabilità assai alta, e comunque maggiore di quella che può assegnarsi ai giudizi formulati in modo puramente intuitivo.

C'è poi da notare che le quattro norme costituiscono un complesso gerarchizzato, e che ciascuna si interseca con le altre e può modificarla: si veda infatti come lo stesso Bartoli sottolinei che le norme 2 e 3 valgono soltanto nel caso in cui non valgano le norme 1 e 2.

Non è infine da trascurare che se è vero che le prime tre norme sono rigorosamente areali o spaziali, la quarta invece introduce un criterio cronologico: essa infatti non poggia sulla collocazione o sulla ampiezza delle aree ma sulla loro rispettiva anteriorità o seriorità nel tempo. Si aggiunga che la accennata quinta norma, poi soppressa, non aveva neppure essa un carattere areale; questa norma, detta *della fase sparita*, affermava infatti: « se di due fasi attestata nel

passato l'una è sparita, oppure è meno vitale dell'altra, *la fase sparita o meno vitale è di solito la più antica* » (1925, pp. 74-75; 1953, p. 490).

Tutto ciò ci dice che l'applicazione delle norme di Bartoli non può essere puramente meccanica: occorre tenerne innanzi tutto presente il valore probabilistico; è necessario poi integrare l'applicazione di ciascuna con l'interferenza delle altre; occorre infine utilizzare adeguatamente le eventuali indicazioni cronologiche che fossero disponibili.

b) Ma le norme areali di Bartoli, ricavate da fatti linguistici e formulate in rapporto ad un'area (quella neolatina) di cui sono noti il centro e le periferie, possono essere validamente applicate al campo demologico che ci offre fenomeni non strettamente o non esclusivamente linguistici e che non consente di fissare preliminarmente le aree di volta in volta interessate? Di questo argomento, discusso già da Bartoli, Vidossi e Santoli nel Terzo Congresso Internazionale dei Linguisti (CIL 1933: cfr. A 4. 5), si sono poi più specialmente occupati gli stessi Vidossi e Santoli, sia in linea teorica sia con concrete applicazioni.

α) Vidossi (*Le norme areali e il folklore*, 1933-60) ritiene che le norme areali siano *applicabili*, ma *con riserve*, anche ai fatti demologici.

L'applicabilità poggia sul fatto che « i modi come i fatti linguistici e quelli demologici si propagano per diventare da individuali... sociali e collettivi, e trasmigrare da una società o collettività ad un'altra, sono affini », e che « le norme areali non enunciano, in fondo, altro che rapporti inerenti alla propagazione » (p. 151).

Le riserve derivano « da qualche diversità specifica della materia demologica e dalla conoscenza limitata che ne abbiamo in confronto dell'enorme numero di fatti linguistici raccolti e classificati » (ivi).

Più specialmente sarà da notare che le norme « esprimono rapporti inerenti ad una propagazione che potremmo dire geograficamente regolare ». Tuttavia, prosegue Vidossi, « non ogni propagazione è tale, e per questo la norma dice *di solito* ». Ora i casi di « irregolarità » nella propagazione sono probabilmente assai più numerosi

nel campo del folklore che non in quello della lingua: « Missionari, pellegrini, giullari e altrettanti fuorilegge delle propagazioni hanno indubbiamente una parte senza confronto maggiore nella storia delle tradizioni che in quella dei linguaggi » (ivi).

Altra riserva è suggerita dal problema della *poligenesi*. Tutte le norme areali partono dal presupposto che i fatti linguistici abbiano avuto origine in un solo luogo; ed in effetti nel campo della lingua i casi in cui è lecito pensare alla nascita plurima e indipendente di una parola sono molto rari. Nel campo delle « tradizioni » invece i casi in cui può supporre o ammettersi la poligenesi sono assai più numerosi, data la maggiore elementarità e la minore tipicità di molti fenomeni folklorici; e poiché, come è evidente, « ogni caso ammesso di poligenesi è un caso di interferenza nelle norme areali », l'applicazione di queste ultime al campo demologico risulta forzatamente limitata.

A queste limitazioni altre se ne aggiungono in rapporto alla qualità stessa dei fenomeni demologici. Le « tradizioni », in genere, sono dei fatti complessi e articolati, e perciò confrontarli risulta necessariamente più difficile e meno fruttuoso che comparare tra loro fatti semplici ed unitari. Inoltre alla comparabilità delle « tradizioni » nuoce in genere il fatto che il loro « significato » più intrinseco ci è sovente ignoto, e perciò la « comparabilità di molte tradizioni (abbiano esse ancora un significato nella coscienza popolare o ne siano svuotate) si basa esclusivamente sull'analogia delle circostanze esteriori in cui quelle tradizioni si colgono » (p. 152).

Vengono poi le difficoltà derivanti dalla natura della documentazione storica che nel campo del folklore è infinitamente minore che in quello linguistico, sia per la natura diversa dei fenomeni, sia per il diverso orientamento assunto dagli studiosi dei due campi fin dal sorgere delle due discipline.

Ma una volta stabilite queste riserve, di cui occorre che il ricercatore abbia piena e costante consapevolezza, Vidossi propone alcuni esempi di applicazione delle norme areali al campo demologico « col proposito di rendere più chiaro il modo come le norme vanno intese ». Qui di seguito riferiamo gli esempi relativi alle norme 1-3:

1. *Norma dell'area più isolata o meno esposta alle comunicazioni.* L'osservazione su cui si fonda la norma è generalmente ammessa. Qui si applica alla comparazione di due fasi, ossia di due « tradizioni » corrispondenti. Confrontiamo per esempio due riti del Natale, l'accensione del ceppo e quella delle candeline di cui s'adorna l'albero di Natale. Dappertutto dove i due riti si conservano in Italia, l'area del ceppo è meno esposta alle comunicazioni (montagne, isole) dell'area dell'albero di Natale (pianura, continente); e se ne ricaverebbe un indizio per giudicare più antica l'usanza del ceppo, anche se non sapessimo che l'albero è stato importato recentemente.

2. *Norma delle aree laterali.* È credenza comune che i morti ritornino a molestare i vivi. Due sono le forme principali ch'essi assumono: di spettri o di vampiri. Se questi ultimi sono propri della superstizione di popoli balcanici (Slavi e Greci) e nel medioevo di popoli nordici (Islandesi), mentre nelle altre regioni d'Europa i morti appaiono piuttosto come spettri, è da ritenere probabile che la fase conservata nelle aree laterali sia la più antica. E questo è infatti il rapporto cronologico ammesso per altre ragioni dai folkloristi. In due zone d'Italia, e cioè nel settentrione (Valle Verzasca, Torino, Belluno, Friuli) e nel Mezzogiorno (Abruzzo, Calabria, Sicilia) la domanda di matrimonio avviene (o avveniva) in forma simbolica mediante un ceppo che il pretendente reca a casa della giovane. Nelle zone intermedie la domanda è, per contro, affidata alla parola del giovane, assistito o sostituito da parenti e amici. Che quelle aree laterali conservino un'usanza più antica di quella che vige nelle aree intermedie, non par dubbio, qualunque sia il modo d'interpretarla.

3. *Norma dell'area maggiore.* L'esempio che adduco vien da lontano, ma merita d'essere citato perché si legge nell'opera di K. Krohn sulla metodologia del folklore... Nelle varianti della canzone estone del « cavallo rubato » si distinguono tre diverse introduzioni, di cui una diffusa in tutto il territorio della canzone, le altre due limitate rispettivamente alle zone di NE e SE. L'indizio dell'area maggiore rende probabile la maggiore antichità della prima, e altre considerazioni confermano l'indizio (VIDOSSI, 1960, pp. 153-54).

β) A sua volta Vittorio Santoli, che si era già occupato dell'argomento nel 1933, ha sottolineato l'importanza delle norme areali per lo studio della poesia di tradizione orale, soffermandosi particolarmente su quelle relative all'area meno esposta, alle aree laterali ed a quelle seriori (*Geografia linguistica e geografia demologica*, in SANTOLI 1968, pp. 237-40; e vedi anche *La critica dei testi popolari*, ivi, pp. 164-65). Ma il contributo più importante fornito da Santoli in questo settore sta senza dubbio nell'applicazione concreta dei criteri della geogra-

fia folklorica e delle norme bartoliane allo studio dei *Cinque Canti dalla Raccolta Barbi* (1938-64) condotto « sul fondamento della comparazione integrata dalla considerazione geografica ». Basti qui riferire le considerazioni conclusive dell'analisi dedicata alla canzone *La finta monacella*:

Riassumendo: accanto ad un vasto territorio che va dalla Catalogna, attraverso la Francia meridionale, al Piemonte, nel quale la tradizione s'è ben mantenuta, distinguiamo aree minori — la Lorena, la Bretagna, la linea Ticino-Piacenza, la Toscana, le Venezie, la regione marchigiano-abruzzese — di diffusione sicuramente più recente, nelle quali la tradizione s'è andata più o meno alterando e disgregando. Essendo escluso che queste aree minori e seriori possano essere la patria della *Finta monacella*, l'origine della nostra canzone dovrà giacere tra il Piemonte e la Catalogna. Di queste regioni, il Piemonte mi pare che sia da escludere e per le forti innovazioni e per il fatto che immediatamente ad oriente (Piacenza, Canton Ticino) la tradizione si disgrega. Restano la Francia meridionale e la Catalogna. Stando alle nostre conoscenze, direi che la Catalogna, dove la tradizione è tanto meglio conservata, ha la maggior probabilità d'esser la patria della nostra canzone. Non c'è dubbio, infatti, che la tradizione del nostro canto si va in genere indebolendo e disgregando man mano che dalla Catalogna procede da una parte verso l'Adriatico e le Alpi orientali, dall'altra, con intensità, a giudicare dall'oggi, incomparabilmente minore, verso la Francia settentrionale. Questa disgregazione viene qua e là compensata da innovazioni le quali però, a differenza dei tratti antichi e della trama generale del canto, si diffondono limitatamente, restano regionali. Più forti sono queste innovazioni in Piemonte e in Toscana: più diffuse le toscane; più felici e antiche, o almeno più nello stile di questo genere di canti, le piemontesi (SANTOLI 1938-64, pp. 54-55).

A parte ogni altra considerazione, la pagina che abbiamo riferito è una chiara prova di come una tecnica di indagine precisa (la comparazione integrata dalla considerazione geografica) riesca ad illuminare la vicenda di un testo su cui non si posseggono altre documentazioni che quelle fornite dalle diverse lezioni e dalla loro distribuzione geografica. È proprio questo il compito che assolvono le tecniche storico-geografiche di cui abbiamo discorso sin qui. Ma il frutto dell'indagine è strettamente legato ad un impiego né cieco né meccanico di queste « tecniche »: come appare chiaramente anche dal solo brano che abbiamo riferito, le norme areali (area maggiore, aree minori e seriori, ecc.) sono impiegate solo come indicazioni di

alta probabilità da integrare sempre con altre considerazioni interne ed esterne.